

Creusa

*ché più non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo e a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;*

Par. IX 97-99

“Infatti la figlia di **Belo (Didone)**, che offese Creusa e **Sicheo**, non arse d'amore più di me, finché fui giovane; né arsero d'uguale amore la Rodopea (**Fillide**), che fu abbandonata da **Demofonte**, né l'Alcide (**Ercole**) quando chiuse nel suo cuore **Iole**.”

Chi parla è **Folchetto di Marsiglia** (vedi). Siamo nel cielo di Venere, nel quale compaiono a **Dante** gli Spiriti Amanti, beati che per influsso stellare furono particolarmente sensibili all'amore, anche sensuale, ma poi indirizzarono il loro impulso verso il prossimo e verso Dio. Salito al terzo cielo, Dante vede delle luci ruotare più o meno veloci, come le faville che si distinguono nella fiamma o la voce che cantando modula insieme a un'altra che resta ferma. Alcuni di essi cantano *Osanna*. Tra di essi vede **Carlo Martello, Cunizza da Romano, Folchetto di Marsiglia e Raab**.

Personaggio mitologico. Figlia di Priamo, moglie di **Enea** e madre di Ascanio. È nominata qui da **Folchetto da Marsiglia**, apparso a Dante nel terzo Cielo, quello di Venere, insieme agli altri Spiriti Amanti. Folchetto dice che, finché fu giovane (“infin che si convenne al pelo”), bruciò d'amore più di **Didone**, figlia di **Belo**, quando nocque con la sua passione per Enea alla memoria del marito **Sicheo** e di Creusa, moglie dell'eroe dardanio, morta durante la fuga. Di lei **Dante** leggeva in **Virgilio**:

*Iamque propinquabam portis omnemque videbar
evasisse viam, subito cum creber ad auris
visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram
prospiciens 'nate,' exclamat, 'fuge, nate; propinquant
ardentis clipeos atque aera micantia cerno.'*

*Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum
confusam eripuit mentem. namque avia cursu
dum sequor et nota excedo regione viarum,
heu misero coniunx fatone erepta Creusa
substitit, erravitne via seu lapsa resedit,
incertum; nec post oculis est reddita nostris.
Nec prius amissam respexi animumve reflexi
quam tumulum antiquae Cereris sedemque sacratam
venimus: hic demum collectis omnibus una
defuit, et comites natumque virumque fefellit.
Quem non incusavi amens hominumque deorumque,
aut quid in eversa vidi crudelius urbe?*

[...]

*Principio muros obscuraque limina portae,
qua gressum extuleram, repeto et vestigia retro
observata sequor per noctem et lumine lustris:
horror ubique animo, [...]*

*Ausus quin etiam voces iactare per umbram
implevi clamore vias, maestusque Creusam
nequiquam ingeminans iterumque iterumque vocavi.
Quaerenti et tectis urbis sine fine ruenti
infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
visa mihi ante oculos et nota maior imago.
Obstipui, steteruntque comae et vox faucibus haesit.
tum sic adfari et curas his demere dictis:
'Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
o dulcis coniunx? non haec sine numine divum
eveniunt; nec te comitem hinc portare Creusam
fas, aut ille sinit superi regnator Olympi.*

*Longa tibi exsilia et vastum maris aequor arandum,
et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
inter opima virum leni fluit agmine Thybris.
Illic res laetae regnumque et regia coniunx
parta tibi; lacrimas dilectae pelle Creusae.
Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas
aspiciam aut Grais servitum matribus ibo,
Dardanis et divae Veneris nurus;
sed me magna deum genetrix his detinet oris.
Iamque vale et nati serva communis amorem.'*

Aen. II 730-746

“Ed ero ormai vicino alle porte e mi sembrava d'aver compiuto tutta la strada, quando d'improvviso sembrò arrivarci alle orecchie un fitto rumore di passi e il padre scrutando nel buio grida: ‘Figlio, fuggi, figlio; s'avvicinano. Scorgo fiammeggiare di scudi e balenio di bronzi.’ Allora non so che divinità malvagiamente nemica sconvolse la mia mente confusa. Mentre di corsa percorro sentieri impervi e lascio le vie note, ahimè infelice, la sposa Creusa, forse strappatami dal fato, si fermò, forse perse la strada o sfinita si fermò, non so; ma poi non fu restituita ai miei occhi, né mi volsi a vedere se s'era smarrita; non pensai a lei prima che giungessimo all'alta sede santa dell'antica Cerere: qui finalmente, riuniti tutti, lei sola mancò e deluse i compagni e il figlio e il marito. Chi non accusai, impazzito, degli dei e degli uomini, o cosa vidi di più crudele nella città distrutta? (...) Ripercorro dapprima le mura e le oscure soglie della porta da cui ero uscito e seguì a ritroso le orme percorse nella notte e cerco con gli occhi le impronte: dovunque inorridisce il cuore. (...) Anche qui, riempiendo le vie del mio affanno, osai lanciare grida nel buio e triste invano gemendo più e più volte chiamai Creusa. Cercando e correndo senza fine tra le case della città mi apparve davanti agli occhi l'ombra spettrale di lei, Creusa, più grande di quella che conoscevo. Stupii, i capelli si drizzarono e la voce mi s'attaccò alla gola. Lei così parlava e alleviava le mie pene con queste parole: ‘A che serve abbandonarsi così al folle dolore, dolce marito? Queste cose non accadono senza il volere degli dei; non ti consente il fato, non ti consente chi governa l'Olimpo di portare via di qui Creusa come compagna. Lungo esilio ti attende, la vasta distesa del mare da solcare: giungerai alla terra Esperia, dove il lidio Tevere scorre dolcemente tra i campi fecondi degli uomini. Lì sorti propizie e regno e sposa regale troverai; non piangere per la tua diletta Creusa. Io non vedrò le superbe case dei Dolopi né dei Mirmidoni, non sarò schiava di greche, io troiana, nuora della divina Venere. La madre di tutti gli dei mi trattiene su queste rive. Addio ormai, continua ad amare il figlio che abbiamo’.”